

**Questione morale**



L'ex funzionario comunista ha ammesso di aver incassato personalmente i 621 milioni pagati dal gruppo Ferruzzi. Sarà ascoltato di nuovo dai magistrati milanesi. Di Pietro indaga sul miliardo che trasportava in auto nell'89

# Greganti scagiona Pci e Pds

## Interrogato per tre ore: «Il partito non ha conti svizzeri»

L'ex funzionario del Pci Primo Greganti, interrogato dal pm Di Pietro, ha detto che il conto «Gabbietta» è suo e che l'ex Pci non ha alcun ruolo nella vicenda della tangente di 621 milioni pagata dal manager Ferruzzi Lorenzo Panzavolta. Greganti ha ammesso che quel denaro fu incassato da lui personalmente. Chiesti chiarimenti anche sul miliardo di lire che gli fu trovato in automobile nel 1989.

MARCO BRANDO

MILANO. Il conto svizzero «Gabbietta» è di Primo Greganti, ma l'ex Pci e il Pds non hanno alcun ruolo nella vicenda della tangente di 621 milioni pagata dal manager della Ferruzzi Lorenzo Panzavolta. Mazzetta che Greganti ha ammesso di aver incassato personalmente. Sul conto, aperto a Lugano, sono state svolte poche operazioni. E questa, secondo indiscrezioni raccolte negli ambienti giudiziari, la versione fornita dall'ex funzionario del Pci al sostituto procuratore Antonio Di Pietro, nel corso delle prime tre ore d'interrogatorio cui è stato sottoposto ieri, dalle 15

alle 18, nel carcere milanese di San Vittore. A Primo Greganti sono stati chiesti chiarimenti anche sull'episodio verificatosi nel giugno del 1989 e oggetto di un rapporto inviato dalla Guardia di finanza alla procura di Milano. Durante un controllo sull'Autostrada del Sole nei pressi di Firenze fu fermata una vettura sulla quale vi erano Greganti e un vigile urbano torinese; a bordo gli agenti trovarono una valigetta con dentro un miliardo di lire in contanti. Greganti spiegò che si trattava di denaro destinato al partito e che lo stava portando a Roma; e fornì il numero

telefonico romano di una persona qualificata che garantì a suo nome, tanto che gli fu consentito di ripartire per la capitale con la valigia. Ieri il pm Di Pietro non ha contestato a Greganti nessun reato per quel che riguarda questo episodio; però ha voluto sapere il nome di colui che era stato raggiunto a quel numero di telefono. A quanto pare, su questo fronte, potrebbero esserci nuove iniziative giudiziarie, anche se non guarderebbero la richiesta di tangenti. Nei giorni scorsi si era appreso che Primo Greganti stava trasportando denaro raccolto nelle feste dell'Unità.

Ieri sera comunque, al termine dell'interrogatorio, gli avvocati difensori dell'ex funzionario del Pci - il professor Gilberto Lozzi e Roberto Farnari - hanno schivato i cronisti. Cautela, dunque. Anche perché Primo Greganti, accusato di corruzione e finanziamento illecito del partito, nei prossimi giorni sarà interrogato ancora. Ieri ha senz'altro fornito una versione dei fatti

più complessa di quanto si può ricavare dalle prime, scarse indiscrezioni. Comunque si ha l'impressione che i magistrati vogliono saperne di più. Il pm Di Pietro vorrà sentirsi spiegare con precisione a che titolo Greganti chiese, nel 1989, 621 milioni al manager della Ferruzzi Lorenzo Panzavolta. D'altra parte l'ordine di custodia cautelare a carico di Greganti era basato essenzialmente sulle dichiarazioni rese da Lorenzo Panzavolta, amministratore delegato della «Calcestruzzi», che fa capo al gruppo Ferruzzi e a sua volta controlla altre società. E il caso della «Cifa», che si occupa di desolforazione e che ha ottenuto appalti dall'Enel - assieme ad Ansaldo, De Bartolomeis e Cooperative - per appalti nelle centrali di Sulcis, Brindisi e Vado Ligure. Panzavolta avrebbe pagato 1.242 milioni ciascuno a Dc e Psi. Primo Greganti, ha raccontato Panzavolta, si fece avanti a nome del Pci. Il manager Ferruzzi ha detto che nel 1990 Greganti gli diede appuntamento in un bar di Ravenna. Gli fornì il numero e il nome in codice del conto bancario di Lugano in cui avrebbe dovuto versare, in due rate, altri 1.242 milioni. Sempre allo scopo di ottenere l'appalto Enel per la Cifa, Panzavolta versò la prima rata di 621 milioni, la seconda, in scadenza all'inizio del 1992, non fu mai versata. E l'appalto - ha raccontato il manager - finì effettivamente alla Cifa.



Primo Greganti e, sotto, Davide Visani (a sinistra) e Marcello Stefanini

## La reazione dei vertici della Quercia «Eravamo certi della nostra estraneità»

Una giornata di lavoro come tante ieri a Botteghe Oscure. Tranquilla. Con l'aggiunta di una più che legittima curiosità per quanto Primo Greganti avrebbe detto rispondendo ad Antonio Di Pietro. «Sta emergendo la totale estraneità del Pds al conto in Svizzera e al pagamento di tangenti. Lo avevamo sostenuto fin dall'inizio» ha detto Davide Visani commentando le poche notizie trapelate sull'interrogatorio.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. C'è solo qualche finestra con le luci ancora accese. E sono poche le auto in attesa sotto il palazzo rosso di via delle Botteghe Oscure. Sono passate da poco le otto di sera e si avvia a conclusione, nella sede nazionale del Pds, una lunga giornata di lavoro. Per molti versi simile a tutte le altre che scandiscono, giorno dopo giorno, la vita di un grande partito. Con la differenza che quella di ieri, però, era anche la giornata in cui i magistrati milanesi di «mani pulite» davano inizio all'interrogatorio di Primo Greganti, il signor G, chiamato a fornire risposte convincenti su un possibile coinvolgimento del Pci (prima) e del Pds (poi) nell'utilizzo

del conto segreto «Gabbietta» aperto in una banca svizzera. Un orecchio più attento ai notiziari, un occhio alle agenzie negli uffici dotati di telex, i televisori sintonizzati via via sui diversi canali per ascoltare i telegiornali: dalle sedici, ora in cui Primo Greganti si è seduto sulla sedia di fronte a quella di Antonio Di Pietro, a Botteghe Oscure si è rimasti in attesa di una qualche notizia da Milano. Senza angoscia, senza preoccupazioni, ma con una legittima curiosità il «popolo» che lavora nella direzione del partito ha atteso notizie. I dirigenti del partito hanno fornito in questi



giorni il massimo di chiarimenti sulla vicenda ma, in fondo, nessuno può nascondersi che l'interrogatorio in corso a Milano può essere utile per convincere quanti, fuori del Partito democratico - della sinistra, continuano a mantenere viva la tendenza a fare di ogni erba un fascio e a non volere fare distinzioni tra i comportamenti

delle diverse formazioni politiche. In una giornata densa di appuntamenti politici come quella di ieri i dirigenti della Quercia erano quasi tutti lontani da Botteghe Oscure. Alcuni alla Camera, altri al Senato. In sede funzionari e segretarie a lavorare come gli altri giorni e poi, verso sera, a commentare la

notizia che l'interrogatorio di Primo Greganti si era concluso dopo quattro ore di intenso «faccia a faccia» con il magistrato più famoso d'Italia, senza nessuna clamorosa rivelazione. Il conto «Gabbietta» sarebbe personale, la tangente di 621 milioni non avrebbe in alcun modo riguardato il partito comunista. «Sarebbe ingiusto

parlare di un sospiro di sollievo all'arrivo di queste notizie», dice Davide Visani coordinatore della segreteria del Pds, seduto alla scrivania del suo ufficio al secondo piano del palazzo. «Non avevamo alcun timore perché siamo certi di quello che da giorni andiamo affermando e cioè di non avere un conto segreto in Svizzera. È per questo che abbiamo aspettato l'esito dell'interrogatorio con il massimo della tranquillità. D'altronde le prime notizie che giungono da Milano confermano la totale estraneità del Pds al conto in Svizzera e al pagamento di tangenti. Le cose che abbiamo dichiarato fin dall'inizio stanno avendo conferma. Sta emergendo - aggiunge Visani - la verità dei fatti: il mio pieno accertamento, lo ribadisco con fiducia, è affidato al prosieguo delle indagini dei magistrati». Nella stanza entra Marcello Stefanini, segretario amministrativo del partito. Sorride. Tranquillo anche lui. Si lascia andare ad una battuta: «Perché non dovremmo essere tranquillo, se tutto è innocente...». Buon clima nel palazzo, dunque, mentre qualche altra luce si spegne. È l'ora di

tornare a casa dopo una lunga, normale giornata che qualcuno avrebbe voluto che diventasse per il Pds il giorno più lungo. Non è stato così. Nell'atrio gli uomini della vigilanza hanno il televisore sintonizzato sul telegiornale che sta per finire. «Ha detto che il partito non c'entra per niente, ha confermato quel che aveva detto fin dall'inizio...». Chi? Primo Greganti, è ovvio. L'argomento coinvolge, non c'è che dire. E fuori, a guardare le vetrine ancora illuminate della libreria «Rinascita» ci sono un ragazzo e una ragazza mano nella mano. «Lo sapete chi è Primo Greganti? Sapete che oggi doveva essere interrogato?». «Certo che sappiamo chi è e che oggi doveva essere interrogato da Di Pietro» rispondono quasi all'unisono. «Ma sappiamo anche che ha detto che il partito non c'entra niente con il conto in Svizzera. Noi ne eravamo già convinti, eravamo tranquilli». Come avranno fatto quel che a conoscere, passeggiando abbracciati per Roma, le scarse notizie trapelate dal Palazzo di giustizia di Milano, resta il vero mistero di questa giornata.

Il tribunale di Milano lo ha riconosciuto colpevole di falsa testimonianza nelle indagini per le tangenti dell'Enimont alla Dc. Il pm Davigo aveva chiesto una pena più severa per poterlo affidare ai servizi sociali. Il confronto con Graziano Moro

# A Enzo Carra due anni con la condizionale

Enzo Carra condannato a due anni con la condizionale: per i giudici è colpevole di falsa testimonianza. «Si vede che alla mia parola il tribunale ha preferito quella di uno che è imputato per altri reati», ha commentato il portavoce di Forlani. Presente in aula Umberto Bossi che ha voluto testimoniare «solidarietà ai magistrati». Il pm Davigo aveva chiesto una pena con affidamento di Carra ai servizi sociali.



Enzo Carra mentre lascia il Palazzo di giustizia

SUSANNA RIPAMONTI GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Pallido, immobile, Enzo Carra ha ascoltato ieri sera in aula la sentenza del Tribunale che lo ha condannato a due anni, con la condizionale. Niente carcere per il portavoce di Forlani, accusato di aver mentito per proteggere i suoi santi protettori. Ma la galera per lui non l'avrebbe voluta neppure l'accusa. Col consueto humor, il pm Piercamillo Davigo aveva chiesto solo sei mesi in più, quel tanto che sarebbe bastato a sottrarlo ai rigori di San Vittore, ma a sanzionare il suo affidamento ai servizi sociali. Lui, dopo la sentenza, si è stretto nelle spalle. «Non so cosa dire, non so a cosa credere. Si vede che tra la mia parola e quella di una persona imputata per altri reati, il

tribunale ha preferito dar retta a quest'ultimo». Poi ha ringraziato gli avvocati, che hanno già annunciato il ricorso in appello e chi in questi giorni gli ha espresso solidarietà. Qualche vecchio amico era anche in prima fila. Per lui, eminenza grigia della carta stampata, dispensatore di nomine lottizzate alla Rai e nei giornali, si sono scomodati il direttore del Giorno, Paolo Liuzzi e il berlusconiano Emilio Fedele. E a far colore è arrivato Umberto Bossi, che non poteva cogliere occasione più plateale per esprimere solidarietà ai magistrati. Questa volta il portavoce di Forlani è arrivato in tribunale senza fermi ai polsi. Ovvio. E a metà dell'udienza era di nuovo un cittadino libero. Sul

l'opportunità di revocargli l'arresto erano tutti d'accordo: difensori, pm e giudici. Nella pausa di pranzo è potuto andare in ristorante a piede libero, ma senza nessuna certezza sulla sentenza. Il pubblico ministero Piercamillo Davigo aveva già fatto la requisitoria, calcando la mano

sulle aggravanti, perché Carra ha mentito ostacolandone le indagini e ha coperto chi nel suo partito prendeva mazzette e chi nella vicenda Enimont ha falsificato i bilanci per fare la cresta. Gli aveva concesso però l'attenuante di essere una pedina di un sistema che ha usato nei confronti

di tutti metodi intimidatori. Aveva ricordato i fatti già scritti a verbale, le contraddizioni di Carra che aveva detto di non sapere nulla di tangenti e di non averne mai parlato col suo accusatore, l'amico e compagno di partito Graziano Moro, «perché erano fatti contrari alla mia morale». Ma

confronto i duellanti e ha concluso: «Il caso è di una semplicità sconcertante. Da un lato c'è Moro, accusato di corruzione, al centro di un fiume di denaro sporco. E chi sta nell'acqua si bagna. Dall'altro c'è un galantuomo incensurato». Il tribunale però ha stabilito che il galantuomo è meno attendibile del pentito.

Il resto è colore. Bossi che incrocia Di Pietro e lo apostrofa: «Eni, giudice». Di Pietro che sorride e tira dritto e lascia l'ex senatore ai cronisti. «Sono venuto per far capire ai magistrati che esistono forze politiche che non sono assolutamente d'accordo con Conso. La crisi politica e del regime si deve risolvere politicamente». Poi una bordata a Roma ladrona, che anche nel collasso generale, per il leader della Lega, è lo spartiacque del malaffare. «Da Roma in giù la Dc tiene il coperchio ben chiuso. La situazione non cambierà finché non si colpisce il voto di scambio». E cosa ne pensa il Bossi di Di Pietro ministro di Grazia e giustizia: «Perché no, è una persona che gode del consenso popolare».

## Inchiesta sullo scandalo Anas

### Avviso all'on. Cafarelli (Dc) Si è dimesso dall'incarico di segretario dell'Antimafia

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Avviso di garanzia per concessione al segretario della commissione parlamentare Antimafia, il deputato dc di Foggia Francesco Cafarelli, 51 anni, entrato nell'inchiesta romana sull'Anas dopo le «confidenze» fatte da un imprenditore ai magistrati. Avrebbe prelevato 1.750.000.000 di tangente garantendo i suoi «buoni uffici» per sbloccare un appalto da 35 miliardi. Un'accusa che Cafarelli respinge decisamente. Il deputato foggiano si è intanto dimesso dall'incarico di segretario dell'Antimafia «per mantenere comunque estranea la commissione da eventuali attacchi e strumentalizzazioni». Nelle stesse ore in cui veniva notificato l'avviso a Cafarelli, a Genova gli agenti della Finanza arrestavano Giuseppe Troccoli, 56 anni, capo-compartimento Anas, e a Cagliari l'ingegnere in manette l'imprenditore Carlo Tommasini Barbarossa, 61 anni. Sempre nella mattinata, a Bolzano, i magistrati che indagano sulla costruzione della superstrada per Merano notificavano un avviso di garanzia che ipotizza il reato di corruzione al senatore dc Franco Bonferoni. Nel primo pomeriggio, poi, a Roma si costituiva l'ex direttore generale dell'Anas, Antonio Crespo, uno dei collaboratori più stretti dell'ex ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini. Ma la notizia che destava più clamore era quella che riguardava il consigliere comunale di Roma Lorenzo Cesa, un altro «prandiniato». L'accusa il titolare della «Fraccaso Spa», un'impresa metallurgica di Cagliari. Avrebbero ottenuto - in concorso tra loro e con pubblici ufficiali della sede centrale dell'Anas - tangenti per oltre due miliardi di lire per appalti per complessivi 4 miliardi che riguardano la collocazione dello spartitraffico lungo la statale sarda «131» e la realizzazione di una galleria in provincia di Sassari.

tempo fa, alle posizioni di Prandini. Ora milita nelle file del movimento referendario di Mario Segni. Cafarelli, secondo l'accusa, vantando «entrate» presso l'Anas, avrebbe chiesto denaro contante per sbloccare un appalto. «Una brutta vicenda di concussione», affermano gli inquirenti romani. Una svolta alle indagini sugli appalti concessi a trattativa privata dall'Anas potrebbe intanto venire dagli interrogatori di Antonio Crespo. L'ex direttore generale, designato da tre ordini di custodia cautelare, latitante dallo scorso 17 febbraio, è sbarcato a Fiumicino da un aereo proveniente dalla Francia ed è stato subito interrogato dai magistrati romani, che appaiono intanto in tre ordini di custodia cautelare, latitante dallo scorso 17 febbraio, è sbarcato a Fiumicino da un aereo proveniente dalla Francia ed è stato subito interrogato dai magistrati romani, che appaiono intanto in tre ordini di custodia cautelare per un alto ex dirigente già entrato nelle inchieste. Sempre ieri, gli agenti della Finanza di Cagliari, nell'ambito delle indagini per la restituzione della nuova sede dell'Anas, hanno arrestato, oltre all'imprenditore Carlo Tommasini Barbarossa, l'ex direttore del compartimento Anas sardo, Giuseppe Troccoli. L'arresto di Troccoli, accusato anche di concorso in concussione aggravata, è il frutto di un'indagine coordinata avviata dalla procura di Cagliari e da quella romana ed è strettamente collegato a quello che ha portato in carcere il consigliere comunale dc di Roma Lorenzo Cesa, un altro «prandiniato». L'accusa il titolare della «Fraccaso Spa», un'impresa metallurgica di Cagliari. Avrebbero ottenuto - in concorso tra loro e con pubblici ufficiali della sede centrale dell'Anas - tangenti per oltre due miliardi di lire per appalti per complessivi 4 miliardi che riguardano la collocazione dello spartitraffico lungo la statale sarda «131» e la realizzazione di una galleria in provincia di Sassari.

## Le tangenti nelle Marche

### Nove «eccellenti» in galera Undici avvisi di garanzia per l'interporto di Jesi

ANCONA. Un'altra bufera, dopo quella del piano di ricostruzione e di Longarini, scuote la provincia marchigiana. L'inchiesta sul Cemim, la società consortile con capitale pubblico e privato che avrebbe dovuto realizzare il centro intermodale merci in Vallesina, ha portato a nove arresti, mentre undici sono gli avvisi di garanzia. Un tassello dopo l'altro, i pm Cristina Tedeschina, Paolo Gubini e Vincenzo Luzzi hanno ricostruito il mosaico del vizioso giro di denaro che ruotava attorno al Cemim. Il blitz è scattato ieri all'alba. I reati contestati vanno dalla truffa aggravata al falso ideologico, dall'abuso di ufficio al falso in comunicazioni sociali. Tra gli arrestati ci sono nomi eccellenti per le Marche, personaggi di spicco come Alfonso Bassotti, ex segretario regionale dello Scudo crociato, Fioriano Berrettini, ex vicesindaco dc di Ancona, Franco Ferranti, ex presidente della Cassa di risparmio di Ancona e della Camera di commercio, industriale, farmaceutica, Carlo Alberto Del Mastro, vicepresidente del Cemim e già indagato nell'inchiesta milanese sui corsi di informazione professionale; Nazareno Garbuglia, consigliere comunale del Pds a Jesi; Fausto Albà, dirigente dell'ufficio traffico della Regione; Bruno Strappa, commercialista; Dario Tomellini, ingegnere che si era aggiudicato il 51% dei progetti dell'interporto; l'imprenditore Vincenzo Carbonetti. Un'informazione di garan-

zia è stata inviata al deputato dc Giuseppe Fortunato, passato di recente dalla fila forlaniense ai pattisti di Mario Segni. Altro eccellente «avvisato» è il presidente della giunta regionale Rodolfo Gianpaoli, un peccatore molto vicino a Forlani. Stesso provvedimento anche per l'ex vicepresidente della Lega cooperativa, socialista, vicino all'onorevole Angelo Tiraboschi. Alle venti persone sotto inchiesta vengono contestate le modalità di erogazione e gestione dei finanziamenti pubblici a disposizione del Cemim: secondo l'accusa oltre 6 miliardi di lire, su un totale di circa 18, sarebbero stati distorti dalle destinazioni originarie. Si parla di somme elargite in larghezza e grande elasticità, come nel caso di una fattura di 591 milioni pagata due volte. In altri casi sarebbero state liquidate senza la necessaria autorizzazione fatture e rimborsi abnormi, con gettoni di presenza da 500mila lire l'uno e che sarebbero stati pagati anche per più di una seduta. Il consiglio di amministrazione nello stesso giorno. Negli ordini di custodia cautelare firmati dal Gip Mario Vincenzo D'Aprile si fa riferimento a un miliardo e 135 milioni destinati a spese di pubblicità e attività di promozione per la campagna elettorale di Fortunato. La Tangentopoli marchigiana si allarga a macchia d'olio, mentre la giunta regionale traballa. Il Pds ha chiesto le immediate dimissioni. G.M.

**Sanità: una guida alla nuova giungla**  
Tutte le risposte che cercate in un dossier di 16 pagine con  
**IL SALVAGENTE**  
Settimanale da giovedì in edicola a sole 1.200 lire